

**SVILUPPO POSSIBILE** Innovazione. Serve un ente per fare sistema nella ricerca applicata  
**IDEE PER LA CRESCITA** Credito. Un istituto con fondi pubblici che sia garante delle Pmi

# Due leve per cambiare marcia

Un'agenzia per le start-up universitarie e una banca per le piccole imprese

di **Pietro Modiano**

**S**ui rapporti fra stato e mercato, nella crisi e nel dopo crisi, è importante continuare a riflettere, e alcuni spunti di riflessione vengono dal recente contributo di Alessandro Profumo. Intanto, c'è un problema teorico generale. Il mercato ha fallito in molti punti, si è rivelato insufficiente a promuovere sempre e dovunque selezione virtuosa di comportamenti, prodotti, iniziative; e non ha garantito stabilità ai sistemi economici e finanziari. Il mercato - come noi sapevamo e un po' avevamo dimenticati - non produce concorrenza, e non lo fa spontaneamente, almeno. Produce spesso, se lasciato a se stesso, monopolio, prevalenza del più forte anche se non meritevole, uso e abuso di posizioni dominanti. Per essere concorrenziale va continuamente regolato, e forzato, in un certo senso. Ma se è regolato bene, e genera concorrenza e pari opportunità, funziona bene. Rivela i meriti, li premia, li valorizza, li trasforma in energia collettiva. Non ha, per questo, sostituti.

Dove funziona, quindi, lasciamolo funzionare. Dove fallisce perché non è concorrenziale, lo si renda tale: per esempio, correggendo i comportamenti degli operatori economici nei settori dominati da asimmetrie informative, banche incluse. Lo stato, da parte sua, intervenga a creare economie esterne che rendano fluida la concorrenza, e corregga squilibri e ingiustizie che il mercato porta con sé.

Venendo all'Italia, il problema non è quello del declino. È capire se la concorrenza, o più concorrenza, ce la possiamo ancora permettere. Per quanto si legge nelle statistiche, e osservato in questi anni nel funzionamento concreto delle imprese italiane, mi pare di sì, anche se a qualche condizione. Farei quattro considerazioni, a mo' di sintesi provvisoria: primo, dove c'è concorrenza aperta, gli italiani, almeno fino a prima della crisi, hanno resistito; secondo: peccato che di fronte alla battaglia aperta sono stati spesso lasciati soli, e senza strumenti adeguati; terzo, dove la concorrenza è limitata, invece, non diamo il meglio di noi stessi, e si deve migliorare; quarto: peccato che l'area concorrenziale sia, in rapporto alle dimensioni complessive dell'economia, limitata.

In realtà quando si parla di imprese si tende a riferirsi solo alle imprese manifatturiere. Lì soltanto c'è concorrenza piena, e anche forza ed energia: è vero che nel manifat-

turiero la Germania ci batte, e questo non va bene, ma è vero anche che negli anni dal 2000 al 2008 abbiamo quasi tenuto le quote di mercato mondiale in valore, aumentato le quote sulle esportazioni dei paesi industriali (senza Cina, India, ecc.), mantenuto la nostra quota di valore aggiunto manifatturiero, nonostante i tedeschi, nell'area euro e, Germania esclusa, l'abbiamo aumentata. Nella manifattura, dove c'è concorrenza aperta, noi ci siamo: attenzione quindi a non bloccare il meccanismo. Bisogna piuttosto renderlo più fluido, e garantire davvero che i migliori prevalgano, e che tutte le imprese siano messe in condizioni di farlo.

Ma non si può fare a meno di realizzare anche piccole cose importanti. Per restare su un terreno più tecnico, e forse di dettaglio, penso a due iniziative utili, non distorsive della concorrenza e con qualche possibilità di ritorno immediato, una strategica l'altra più congiunturale. Quella strategica riguarda la promozione delle innovazioni, fuor di retorica. Ci sono 600 o forse più start up universitari in Italia, ma se ne parla pochissimo, perché nascono disperse, in università piccole, senza gerarchie, e non attivano circuiti virtuosi. Se fossero tutte agglomerate nella stessa Silicon Valley, attorno alla stessa università di Stanford, vi accorrerebbero investitori, clienti, scienziati di tutto il mondo. Ma sono frammentati, a volte semi-clandestini, e molti muoiono senza sapere perché.

Visto che mi pare difficile risolvere il problema concentrando le università (anche se forse sarebbe necessario), si può cominciare con il concentrare le iniziative, creando con una piccola Agenzia dedicata, non un carrozzone - una Silicon Valley virtuale: è possibile, qualcuno ci pensava qualche anno fa, non dovrebbe costare molto e potrebbe creare pubblicità positiva, emulazione, entusiasmi, emergere di talenti, circoli virtuosi, concorrenza, superando localismi e personalismi all'agguato (anche nelle università). Qui l'intervento pubblico può essere utilissimo, e pro-concorrenziale.

La seconda cosa, per promuovere mercato e concorrenza con l'aiuto dello stato, riguarda le banche. Nel credito il "fallimento del mercato" si manifesta, in letteratura, con quella che si chiama pro-ciclicità dell'offerta (banalmente, è la proprietà attribuita maliziosamente alle banche di dar credito a chi non ne ha bisogno e toglierlo quando ne ha bisogno). E può essere corretta senza manomissioni concorrenziali. Anche

qui, la letteratura e la pratica segnalano l'importanza delle garanzie, a fini anti-ciclici. In pratica, si agisca affinché le imprese possano godere, nel ciclo basso, di garanzie aggiuntive, che consentano alle banche di moderare l'istintiva - e non sempre razionale - loro ritrosia a dar credito nell'incertezza (e Basilea 2 non aiuta).

Qualche cosa è in movimento, ma temo che il Fondo di garanzia per le Pmi sia troppo piccolo, con limiti troppo bassi dei singoli interventi, e carente sotto il profilo distributivo, almeno fino a quando non si realizza una più adeguata mobilitazione delle banche e dei confidi migliori. Una banca di garanzia nazionale con fondi pubblici sarebbe utile in questa fase ciclica, e aiuterebbe il mercato a funzionare; potrebbe essere dotata di un capitale limitato a sostegno - grazie al moltiplicatore - di interventi massicci; potrebbe creare canali di finanziamento delle Pmi senza disintermediare le banche, e anche valorizzare le nostre Pmi come sistema (per esempio emettendo bond per le Pmi italiane sul mercato internazionale); potrebbe, volendo, essere agente di quella politica industriale che in molti auspicano.

Sono idee, per il settore manifatturiero, che ha bisogno di orientamenti strategici, che soffre ma che è fortunatamente la parte migliore del nostro sistema economico, e regge nonostante tutto: ma è solo il 20% del nostro Pil. Nel resto dell'economia, rimango dell'idea che la concorrenza sia troppo poca. Nel commercio in senso lato (che pesa sul Pil più dell'industria), le sacche di inefficienza sono ancora molte, e la concorrenza estera attivissima (l'Italia ha perso un punto di valore aggiunto nell'area euro dal 2000 a differenza del manifatturiero). Ma penso soprattutto a un settore su cui la politica può intervenire con un ruolo di indirizzo diretto, efficace e positivo, quello delle utility locali, da cui potevamo aspettarci la nascita, per via di aggregazioni, di un grande player internazionale, capace di concorrere con tedeschi e francesi, ma in cui gli stimoli alla creazione di valore sono stati scarsi, e talora assenti. Qui la frammentazione localistica non aiuta, e non va incoraggiata in nome magari di un federalismo male inteso. E poi c'è il settore pubblico, la sanità, dove il federalismo significa, sperabilmente, più concorrenza, e più responsabilità diffusa.

E poi tutto il resto, il fisco, le infrastrutture, la giustizia, lunghe, cose difficili, a rendimenti differiti, cui porre mano, come dicono tutti. Ma auspicabilmente in un quadro

nel quale i rapporti fra stato e mercato siano ridefiniti, questa volta se si può senza troppi miti e senza revanscismi, e magari

sperimentando un nuovo modello italiano e non di importazione, che sia all'altezza della crisi e dei tempi difficili che ci stanno

di fronte, facendo leva su ciò che c'è di buono, senza distorcere meccanismi concorrenziali da preservare e, talora, potenziare. E cose da capire, progettare e fare, ce ne sono, come si vede.

**IL DIBATTITO SUL SOLE 24 ORE**



**Il 4 maggio Alessandro Profumo**, amministratore delegato di Unicredit ha scritto che è necessaria «una riflessione coraggiosa sul ruolo, di indirizzo e di intervento, che può venire da una collaborazione forte tra settore pubblico e privato». Per Profumo, questa collaborazione «deve portare all'identificazione delle aree di eccellenza da promuovere e delle linee prioritarie d'intervento, naturalmente lasciando poi spazio al funzionamento del mercato».

**REGOLE CHIARE PER COMPETERE**  
Nel settore manifatturiero la concorrenza c'è e il sistema Italia è presente: occorre rendere il mercato più fluido e far sì che vincano i migliori.

